

# Indice-Sommario

Introduzione	7
--------------	---

## PARTE PRIMA

I.	
L'ospitalità nelle pagine dei viaggiatori del XIX secolo	13
1. <i>L'ospitalità nelle note di due viaggiatori piemontesi dell'Ottocento</i> , p. 13; 2. <i>Consigli di un turista per il viaggio in Italia: Stendhal</i> , p. 33; 3. <i>Torino: tracce di ospitalità</i> , p. 35.	
II.	
Il lusso nel Settecento	43
1. <i>Il lusso in età moderna</i> , p. 43; 2. <i>Francia e percezione del lusso nel tardo Settecento</i> , p. 46; 3. <i>Il lusso all'inizio del Settecento</i> , p. 56; 4. <i>Il lusso in Italia: Giambattista Gherardo D'Arco</i> , p. 66; 5. <i>Sul lusso: dall'Ottocento al Novecento e oltre</i> , p. 69.	
III.	
Imitazione e distinzione sociale	85
1. <i>Gabriel Tarde: «Les Lois de l'imitation»</i> , p. 85; 2. <i>Imitare il gran teatro del "bel mondo"</i> , p. 90; 3. <i>Lusso, imitazione e pratica turistica</i> , p. 95; 4. <i>Una società in scena: dalla corte al Grand Hôtel</i> , p. 100; 5. <i>Alla ricerca del prestigio sociale</i> , p. 109; 6. <i>Inventare una pratica turistica nuova: le stazioni</i> , p. 112; 7. <i>Un marchio inconfondibile per le stazioni</i> , p. 117.	

PARTE SECONDA

I.		
	Il territorio piemontese nei riflessi del <i>Grand Tour</i>	123
	1. <i>Un itinerario del Grand Tour: il Colle di Tenda</i> , p. 123; 2. <i>Guardare il territorio: l'emozione per il paesaggio e l'interesse per le risorse dell'agricoltura nelle pagine di Sulzer e Young</i> , p. 126; 3. <i>Oltre il Grand Tour: lo sguardo sul Piemonte di Aubin-Louis Millin</i> , p. 138; 4. <i>L'Italia: il viaggio di una vita</i> , p. 140; 5. <i>Un archeologo nel dipartimento della Stura</i> , p. 151.	
II.		
	Dal viaggio al soggiorno. Dal <i>Grand Tour</i> al <i>Grand Hôtel</i>	159
	1. <i>Il Grand Hôtel: un modello da imitare</i> , p. 159; 2. <i>Prima del Palace</i> , p. 164; 3. <i>Un'idea nuova di ospitalità: il plaisir</i> , p. 169; 4. <i>“Le dernier cri de l'élégance”: l'hotel di César Ritz modello dei Palace</i> , p. 175; 5. <i>L'ospitalità dei Grand Hôtel</i> , p. 179.	
III.		
	Dentro il <i>Grand Hôtel</i>	183
	1. <i>La vita all'interno dei Palace</i> , p. 183; 2. <i>Dentro il Palace</i> , p. 186; 3. <i>Il Restaurant: le trasformazioni della sociabilità</i> , p. 189; 4. <i>Un modello elitario per lo sviluppo del turismo</i> , p. 193.	
IV.		
	<i>Palace, Côte d'Azur</i> e stazioni	199
	1. <i>Nizza e la sua vita sociale</i> , p. 199; 2. <i>L'hôtellerie nella capitale della Côte d'Azur: Nizza</i> , p. 205; 3. <i>Una stagione indimenticabile</i> , p. 210; 4. <i>Un nome per una leggenda: Négresco</i> , p. 214; 5. <i>Un'impresa sul Lago Maggiore: Regina Palace Hôtel</i> , p. 216; 6. <i>Freudenstadt: il turismo nella Foresta Nera</i> , p. 229; 7. <i>La fine di un mondo</i> , p. 232.	
	Bibliografia	235

## Introduzione

Per più di un secolo, dal 1800 al 1914, l'ospitalità percorse, seppur con ritmi differenti, un cammino fitto di fondamentali esperienze di trasformazione. Si trattò di un mutamento che interessò diversi luoghi dell'Europa, dalle grandi città, come Londra e Parigi, alle stazioni di villeggiatura, come Nizza o Stresa. Il risultato finale portò l'ospitalità a non essere sentita più come una necessità pratica indispensabile per il viaggio ma come una forma di piacere da vivere intensamente. Il simbolo di questo *plaisir* fu il *Grand Hôtel* o *Palace*.

Nei *Grand Hôtel*, infatti, il viaggio di formazione, base del *Grand Tour*, si tramutò in viaggio di iniziazione mondana. Da esperienza formativa unica che permetteva di entrare in contatto con la società delle buone maniere, il viaggio, nell'Ottocento, amplificò quindi la sua componente più ludica: un viaggio di piacere che, nelle forme sempre più ricercate dell'ospitalità, avrebbe trovato uno dei suoi tratti principali.

L'ospitalità, per i borghesi che desideravano emulare gli aristocratici, risultò, inoltre, una chiave per entrare nel mondo delle buone maniere e del buon gusto, beneficiando così di un riconoscimento generale spendibile attraver-

so il continente europeo. Infatti, nel momento in cui, per un individuo o un gruppo, in un meccanismo di inclusione ed esclusione, si aprivano le porte di un *Grand Hôtel* si schiudevano anche, contemporaneamente, quelle per accedere a tutta una società europea: elitaria, oziosa, in lento declino economico e sociale, ma pur sempre in grado di dettare le mode e di assumere modelli di comportamento da imitare.

All'interno del *Grand Hôtel* si viveva come in una favola. Si respiravano emozioni sociali. Si godeva delle suggestioni estetiche trasmesse dal lusso presente in un ambiente architettonicamente concepito sia per stupire che per far sentire, chi lo sceglieva per soggiornarvi, come l'ospite di un contesto unico e incomparabile.

Un'*élite*, in costante aumento, percorse allora l'Europa trovando, nel *Palace*, le certezze di cui aveva bisogno unite alle raffinatezze e alla costante presenza di un personale pronto a soddisfare ogni necessità.

Era quella del *Grand Hôtel* una realtà multiforme. La compenetrazione tra l'ospitalità del viaggio moderno, delle locande di passo e degli alberghi urbani, con il modello fondato sullo sfarzo delle corti. Essa avvenne al chiarore di diversi lumi: sociali, economici, storici, architettonici. Lumi che ritroviamo strettamente legati. Di fronte a questa realtà, non mancheranno allora coloro che forniranno idee e riflessioni sulla corte, sul lusso, oggetto di un intenso dibattito sin dal Settecento, sull'imitazione e sulla distinzione sociale, sul viaggio e sulle forme assunte dal turismo moderno, a partire dalle stazioni termali e balneari.

Le informazioni migliori sull'ospitalità, la società e il territorio, e sarà questo il nostro punto di partenza, le da-

ranno però, prima di tutti, i viaggiatori attraverso i loro resoconti, le cui radici affondano, naturalmente, nella tradizione del *Grand Tour*.

Ospitalità, imitazione dei comportamenti delle classi agiate, ostentazione e distinzione sociale lasceranno allora intravedere quale fu la spina dorsale di un momento chiave per la storia del turismo europeo. Un turismo moderno percepito sia come importante fenomeno storico e sociale che come determinante risorsa economica in grado di generare valore e sviluppo per il territorio.



## PARTE I



*The terrace of the New Castle, Baden-Baden, Baden, Germany; la stampa fa parte della collezione «Germany in the Photochrom print» di Washington.*



I.  
L'ospitalità nelle pagine dei viaggiatori  
del XIX secolo

1. *L'ospitalità nelle note di due viaggiatori piemontesi dell'Ottocento*

1.1. *Stanislao Grimaldi del Poggetto*

Nel 1849, il nobile ufficiale piemontese Stanislao Grimaldi del Poggetto partiva per Parigi. Vi sarebbe rimasto cinque anni prima di far ritorno a Torino, città dove risiedeva abitualmente. In seguito egli avrebbe ancora viaggiato molto: Londra, Tunisia, Oriente.

I resoconti di questi viaggi costituiscono una fonte d'informazione utile anche per delineare un rapido affresco dell'ospitalità europea, e non solo, nella seconda metà dell'Ottocento.

Stanislao Grimaldi del Poggetto, nato a Chambéry il 25 agosto 1825 dal conte Emilio del Poggetto e da Polissena Pobel Vibert de La Pierre, proveniva da una famiglia di antico casato le cui origini risalivano ai Grimaldi di Genova, presenti con un ramo anche a Nizza.

Terminati gli studi letterari, Stanislao iniziò, nel 1839, la carriera militare. Accanto all'ufficiale del "Genova cavalleria" emergeva però l'artista: autore di tavole a matita e acquerello. Grimaldi, in seguito, fu disegnatore particolare di cavalli per Vittorio Emanuele II, autore di opere celebrative, sculture e del monumento ad Alfonso Ferrero della Marmora. Morì a Torino il 17 maggio 1903.

Parte attiva di quel microcosmo che costituiva la società dei viaggiatori, il Conte Grimaldi condivise, con i propri pari, istruiti e benestanti, l'interesse comune per il viaggio, importante indicatore dell'appartenenza a un rango sociale, agendo però, in primo luogo, come singolo individuo. Un individuo attento a cogliere i tanti elementi, etici e comportamentali, presenti, sia nella sfera privata che in quella pubblica, accanto a quelli storici e artistici caratterizzanti, questi ultimi, le diverse località. Prese quindi, il Conte, in considerazione, seppur in forma abbastanza sintetica, anche i tratti assunti dall'ospitalità nei diversi luoghi: servizi di alberghi e locande cittadine unite a stazioni di posta, caravanserragli e ricoveri più o meno di fortuna posti lungo l'itinerario.

Nel momento in cui, anni più tardi, Stanislao mise mano ai suoi quaderni di viaggio per stendere le relazioni dei suoi spostamenti, poste all'interno di una più vasta opera autobiografica, i *Ricordi di un ufficiale dell'antico esercito sardo*<sup>1</sup>, i fugaci appunti raccolti sull'ospitalità non poterono che partire dal soggiorno parigino.

---

1. S. Grimaldi del Poggetto, *Ricordi di un ufficiale dell'antico esercito sardo*, quattro volumi, Tipografia S. Giuseppe-Collegio degli Artigianelli, Torino 1891-1893.

Un viaggiatore a Parigi a metà Ottocento, dovendo rispondere a un quesito sulla qualità della cucina, avrebbe infatti potuto farlo usando proprio le parole del Grimaldi.

In ogni quartiere della città, ma specialmente al *Palais Royal* e sui *boulevards* trovansi frequenti caffè e ristoratori, quasi tutti buoni, alcuni buonissimi, come i *Tre fratelli provenzali*, *Véfour*, *Véry*, il caffè *Riche*, il caffè *Inglese*, la *Maison d'or*, il *Rocher du Cancale* e molti altri ove si è sicuri di trovare squisita cucina e vini prelibati così da soddisfare i più esigenti gastronomi.

In tutti gli alberghi poi vi sono le tavole da pasto generalmente ben servite; le migliori ai miei tempi erano quelle dell'*Hôtel des Princes* e dell'*Hôtel Meurice*, ove si pranzava squisitamente al prezzo di 5 franchi, molto accresciuto di poi. La cucina francese è buona, ed i cuochi di quella nazione hanno una meritata riputazione; il pane è squisito a Parigi, come pure la carne e la pescheria, i vini di Bordeaux, di Borgogna e di Sciampagna sono prelibati e forse i migliori del mondo come vini da pasto. Per le borse modeste vi sono gli stabilimenti dei *bouillons* Duval ed altre minori trattorie ove si può mangiare a prezzi assai modici; è forse questa l'unica città al mondo in cui si possa vivere discretamente con poca spesa, oppure pranzare a carissimo prezzo come un Sardanapalo od un Lucullo con tutte le maggiori raffinatezze della tavola<sup>2</sup>.

Itinerari più complessi, e inusuali, percorse Stanislao negli anni seguenti. Le camere degli hotel, ma anche le più modeste stazioni di posta, seguendo in questo la tradizione del viaggio codificatosi fin dai secoli precedenti, si pre-

---

2. S. Grimaldi del Poggetto, *Ricordi*, cit., vol. II, pp. 57-58.

sentarono allora come tante piccole enclavi: spazi chiusi, in qualche modo protetti, in cui riprendere le forze prima di affrontare la tappa successiva. Gli alberghi, chiamati sovente a ridefinire una disuguaglianza, finirono però per essere anche luoghi delle relazioni, attenuando in genere, di fatto momentaneamente, alcune delle distanze sociali presenti tra i viaggiatori. In uno spazio ristretto, caratterizzato da una forzata intimità, il Conte, in particolare, e tutti i viaggiatori, in generale, ebbero infatti la possibilità di sperimentare una maggiore eguaglianza e mescolanza sociale. Poterono così lanciare uno sguardo chiarificatore in merito ai rapporti presenti tra la società di cui erano parte, chi vi premeva ai margini, chi la incrociava solo casualmente agendo in una sfera in cui il privato diventava, in qualche modo, pubblico. Il domestico, il ritrovarsi nell'intimità, lasciava posto al predominio di azioni e pensieri destinate, presto o tardi, ad essere condivise con la società dei viaggiatori: consigli e riflessioni da lasciare in dono a chi avrebbe certamente ripercorso i medesimi itinerari trovandosi, si pensava, a doversi confrontare con i medesimi problemi.

Le virtù apprezzate nell'ospitalità erano in definitiva quelle della vita civile: ordine, correttezza dei rapporti, sicurezza, comodità, pulizia. Il viaggio, riservato a individui colti, rappresentò costantemente un cammino di perfezionamento morale che, accanto all'esperienza conoscitiva, era momento di affinamento dei comportamenti e delle doti di conversazione praticata interagendo specialmente con i propri simili. La capacità di distinguere i livelli dell'ospitalità ricevuta, a partire da quella gratuita tra pari per passare a quella a pagamento, fu quindi una tap-

pa importante del cammino di formazione rappresentato dal viaggio. L'ospitalità come specchio del territorio, indice dell'armonia della sua società civile, della presenza di una coscienza civica, di un determinato livello di sviluppo sociale ed economico. Nell'albergo si sostava magari solo per poche ore, ma ci si sentiva subito chiamati a dare delle valutazioni. La sfera della sosta non fu allora solo protettiva e ristorativa ma anche valutativa. Essa divenne uno stile di comportamento, un tratto caratterizzante della pratica del viaggio nei secoli XVIII e XIX. Il contenuto delle relazioni si caratterizzò così per un'ampia varietà di giudizi, prescrizioni, riflessioni relative al modo di vivere in questo variegato mondo.

L'universo dell'ospitalità generò allora un intreccio di rituali, regole di comportamento, pratiche e descrizioni. Un rituale al quale non si sottrasse certo la penna di Stanislao Grimaldi del Poggetto.

Dopo Parigi, il lavoro di artista portò il Conte a Londra dove visse, dalla primavera del 1855, per sei mesi, in qualità di consulente per la preparazione del *Monumento a Carlo Alberto*.

Soggiornando in una pensione in *Pall Mall*, egli entrò così in contatto con i distinti membri della società inglese che ebbe occasione di conoscere nella locanda privata.

La pensione, o albergo privato, ove io e l'amico Sacco eravamo stabiliti, era benissimo tenuta, puliti gli alloggi, attento il servizio ed abbondante il vitto. Avevamo caffè o thè al mattino, colazione alle dieci, pranzo alle una, merenda o *lunch* alle quattro e servizio di thè alla sera. Da principio non ci potevamo adattare a quella molteplicità di pasti, ma a poco a poco vi ci abituiammo in parte, e ritengo che sia dovuta al clima quella necessità di una più frequente alimentazione.

La cucina inglese è molto semplice, e l'arte del cuoco non mi parve esigere molta abilità. I generi tutti sono di ottima qualità; la pescagione, la carne, i legumi sono forse migliori che in ogni altro paese, ma apprestati con molta parsimonia d'intingoli, mentre si lascia al gusto ognuno di condirli con certe salse rilevate che circolano sulla tavola.

La bevanda abituale è la birra, di cui vi sono molte qualità, fra le quali la più piacevole mi parve essere lo *scotch ale*; il vino si beve a bicchierini, ed i più usuali sono il *claret* (nero di Francia) ed il Porto (bianco) di Spagna o di Sicilia. La cucina inglese, come dissi, solletica poco il palato, ed è necessario per apprezzarla possedere il robusto appetito degli Anglo-Sassoni, però, è sana ed assai nutritiva, e lo sarebbe forse fin troppo per i nostri climi meridionali<sup>3</sup>.

Scorrendo rapidamente il film della vita di Stanislao lo troviamo poi, nei primi mesi del 1857, a Tunisi. L'ospitalità la fornì un albergo, tra i pochi presenti, gestito da un ex-cuoco marsigliese di nome François.

Il locale era un'antica casa moresca ridotta alla meglio ad uso albergo; dalla via non appariva altro che un gran muro senza finestre, e vi si entrava per una stretta porticina ed un lungo ed angusto passaggio che sboccava in un ampio cortile centrale chiamato il Patio. Questo patio, particolare all'Oriente, è un cortile scoperto e circondato ai quattro lati da gallerie in legno che danno adito alle camere, e queste prospettano tutte e ricevono luce dall'interno. Questo genere di costruzione è abituale in tutte le case moresche dal palazzo del Bey al più umile tugurio; i musulmani nascondono gelosamente la loro vita interna e quel sistema di

---

3. S. Grimaldi del Poggetto, *Ricordi*, cit., vol. II, p. 172.

abitazione permette loro di celare alla curiosità degli indiscreti i loro *harems*<sup>4</sup>.

Dopo aver partecipato alla Missione italiana in Persia e nel Caucaso, nel 1862, il Conte ebbe nuovamente l'occasione per tornare in Oriente: il 10 settembre 1872 partì così per Vienna, prima tappa del cammino per la Terra Santa. Settantanove giorni dopo la partenza, il 28 novembre 1872, Stanislao fece ritorno a Torino: aveva viaggiato dal Tirolo a Vienna, da Budapest a Costantinopoli prima di raggiungere Gerusalemme e ripartire, via Alessandria d'Egitto, per toccare Napoli, Livorno e Genova.

Scesi all'*hôtel* di Whandl nella città alta – ricordò il Conte riferendosi a Vienna –, che era allora in fama di uno dei migliori alberghi, ma del quale ebbi poco a lodarmi, contuttoché carissimo nei prezzi.

Nessuno vi parlava il francese, ed avrei avuto gran pena a farmi capire, se non fosse stato del portinaio, antico militare che aveva fatto le guerre di Lombardia contro di noi, e comprendeva l'italiano. Questi, sapendomi ufficiale piemontese e suo antico nemico, mi colmò di attenzioni, e mi fu utilissimo.

Dato sesto alle mie robe, e messo giù bene o male un pessimo pranzo tedesco di carne dura condita all'agro dolce con gelatine e conserve, uscii tosto per porre il tempo a profitto e visitare la città<sup>5</sup>.

Detto della difficoltà ad abituarsi alla cucina tedesca, «in cui la carne, lo zucchero, i legumi, le gelatine dolci e

---

4. Ivi, p. 125.

5. S. Grimaldi del Poggetto, *Ricordi*, cit., vol. IV, p. 54.

l'aceto si uniscono in un miscuglio difficile a trangugiarsi, più difficile a digerire»<sup>6</sup>, il Conte passò ad analizzare l'ospitalità asburgica: «I letti poi, quelli almeno degli *hôtels*, non invitano al riposo; piccoli, stretti, incassati, duri, hanno le lenzuola e le coperte grandi precisamente come il letto stesso, sicché, al menomo movimento, viene scoperta qualche parte del corpo. Finalmente tutto è a caro prezzo per il viaggiatore [...]»<sup>7</sup>. Paragonando i prezzi di Vienna a quelli di Parigi, Londra e Costantinopoli, il Viaggiatore, abituato a firmare il registro degli ospiti di molti alberghi, sottolineò come la città più cara non fosse però Vienna ma Budapest. Qui gli venne presentato un salatissimo conto per l'ospitalità ricevuta.

Avevo già dapprima saldato il conto d'albergo pagando venti franchi al giorno la camera e dieci franchi il pranzo, avevo dato le mance agli inservienti, e credevo tutto terminato; ma, al momento in cui mi disponevo a salire in vettura, il maggiordomo mi presentò una nota di sette franchi per le due ore che avevo dormito sul seggiolone! Trasecolai, ma dovetti pagare per poter partire. Ho viaggiato assai nella mia vita, ed in paesi assai costosi per il viaggiatore, come Londra, Pietroburgo, Mosca, Costantinopoli, ma l'albergo di Pesth oltrepassa ogni limite. A Parigi, all'*hôtel Louvois* mi si fece bensì pagare un franco e mezzo per l'acqua calda da farmi la barba, ed il medesimo prezzo giornalmente per il candeliere, consegnato ogni sera dal portinaio colla chiave di camera, ma pure non credo che nemmeno in quella caverna di ladri si avrebbe osato farmi pagare due ore di sonno, come fecero a Pesth. Gli albergatori indiscreti tardano a dare il conto al

---

6. Ivi, p. 58.

7. *Ibidem*.



viaggiatore fino all'ultimo momento, facendo calcolo sulla fretta che non permette a questi né di discutere, né di reclamare, per non mancare alla partenza, e così possono scorticarli impunemente<sup>8</sup>.

L'Ungheria, la Serbia e poi Bucarest, il Danubio, fino alla bulgara Varna, sul Mar Nero.

Dopo sette ore di ferrovia, arriviamo a Varna alle otto di sera, e scendo ad un albergo ch'è riputato il primo della città; ma se questo è il migliore, che cosa dovranno essere gli altri? È una vera bettola di misero aspetto; mi si conduce nella più bella camera, che è piccola, brutta e sporca, male ammobiliata, con un letto che fa sospettare generazioni di insetti; eppure che farci? Bisogna aver pazienza per forza: siamo in pieno Oriente e conviene subirne gli inconvenienti.

Dopo una pessima notte disturbata dai latrati d'innumerabili cani e dal prurito delle morsicature d'insetti, mi alzo a visitare la città<sup>9</sup>.

Da Varna un battello a vapore condusse il Conte a Costantinopoli. Dopo dieci anni il nobile piemontese rivedeva la Sublimo Porta d'Oriente. Davanti a lui si spalancava il Bosforo. Uno spettacolo «che ridestava in me il medesimo entusiasmo che mi aveva ispirato la prima volta; e, poco stante entravamo a Costantinopoli, ove la nave gettava l'ancora nel bacino del Corno d'Oro»<sup>10</sup>.

Su queste emozioni, particolarmente significative, descritte da un viaggiatore d'altri tempi, possiamo chiudere

---

8. Ivi, pp. 61-62.

9. Ivi, p. 69.

10. *Ibidem*.

il discorso relativo a un affresco, sicuramente parziale ma significativo, dell'ospitalità offerta tra Europa, Mediterraneo e Oriente, per concentrarci su quella italiana. Facciamo però ancora un passo indietro alla prima metà del XIX secolo.

### 1.2. *Giuseppe Filippo Baruffi*

La lunga serie delle *Lettere* indirizzate dal professor Giuseppe Filippo Baruffi a noti personaggi torinesi fece parte di un suo più ampio interesse per il viaggio tradottosi poi in una serie di scritti pensati come tramite tra il Regno di Sardegna e quanto c'era in giro per il mondo. Erede delle prose di viaggio sgorgate dal *Grand Tour*, il Baruffi raccolse alacramente le vicende d'Europa e del Mediterraneo orientale negli anni centrali dell'Ottocento.

Giuseppe Filippo Baruffi era nato a Mondovì il 15 ottobre 1801. Dopo i primi studi nella città natale, continuò la sua formazione a Torino. Il 18 ottobre 1824 venne ordinato sacerdote. La vocazione religiosa proseguì in parallelo con gli studi filosofici. Dal 24 dicembre 1833 insegnò poi, fino al 1862, filosofia positiva, aritmetica e geometria, all'Università di Torino e fu membro di diverse accademie e società dell'epoca non solo italiane. Il Baruffi, più che un pensatore originale, si rivelò un ottimo divulgatore della cultura scientifica: fisica, astronomia, chimica. Accanto agli studi classici, egli coltivò lo studio delle lingue, francese, inglese e tedesco: una premessa indispensabile per poter volgere il suo sguardo oltre la capitale sabauda e i confini del Regno di Sardegna: «Il desiderio di conoscere il grado di cultura delle altre nazioni presto chiamollo fuo-

ri di patria, ed è così ch'egli ebbe agio di studiare gli usi, i costumi, l'indole, le tendenze, il commercio, le industrie, le manifatture, i climi [...]»<sup>11</sup>. Un bisogno di mobilità posto alla base della sua fortuna: «La sua fama ebbe inizio nel 1835 allorché pubblicò nell'*Annotatore piemontese* (vol. I, fasc. 3, pp. 171-183) un articolo dal titolo *Cenni d'una peregrinazione da Torino a Londra*, in cui illustrava gli aspetti più salienti e spettacolari della vita londinese e dell'organizzazione urbanistica di quella città. Il successo di quello scritto lo indusse a compiere altri viaggi all'estero (fu successivamente in Germania, Danimarca, Ungheria, Francia, Russia, Grecia, Turchia ed Egitto), che narrò in altrettanti saggi, poi raccolti in quattro volumi»<sup>12</sup>.

I tre volumi, noti come *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli*, usciti tra il 1840 e il 1842, a cui si aggiungerà, nel 1848, *Da Torino alle Piramidi*, furono «di non lieve importanza, e dal lato scientifico e dal lato morale», mentre in essi «non potranno non allettare le acute osservazioni, le larghe notizie storiche, geografiche ed etnografiche e i non pochi aneddoti che in libri di genere si fatto non dovrebbero mancare giammai»<sup>13</sup>.

Tanto più seducente, per un uomo come lui, era quindi la possibilità di muoversi, di scorgere, nel progresso delle città e delle contrade europee, quelle realizzazioni che ancora mancavano in patria.

---

11. G. Pitrè, *Nuovi profili biografici contemporanei*, A. di Cristina, Palermo 1868, voce anonima riportata in *Cenni biografici del Professore G.F. Baruffi da Mondovì (Piemonte)*, Favale, Torino 1868, p. 12.

12. N. Nada, *Baruffi, Giuseppe Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VII, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1965, p. 11.

13. G. Pitrè, *Nuovi profili...*, cit., p. 13.

Duplica la natura dell'impulso che lo conduce in luoghi diversi e lontani: da un lato il desiderio di vedere nuovi scenari naturali e paesaggi urbani; di visitare istituzioni culturali e scolastiche, accademie e biblioteche, osservatori astronomici e meteorologici; di scoprire le manifestazioni del progresso (i servizi e i mezzi di trasporto, l'illuminazione a gas, i sistemi di coltivazione e di produzione industriale, l'istruzione popolare, l'igiene, la moralità); dall'altro l'aspirazione a divenire lui stesso una sorta di tramite di un dialogo scientifico che unisca i grandi studiosi e i comuni lettori, appassionati dilettanti in vari ambiti del sapere<sup>14</sup>.

Collocati solitamente nei mesi di settembre e ottobre, i viaggi furono per il Baruffi un momento non solo fonte di rigenerazione della salute dopo le fatiche accademiche ma anche un fondamentale momento di conoscenza, come scrisse, il 4 settembre 1836, da Colonia nella *Lettera*, la tredicesima del suo viaggio da Torino a Copenaghen: «Il viaggiare è per me un libro, in cui leggo con tutti e cinque i sentimenti; vedo, odo e gusto quasi a un tempo; e queste cognizioni penetrano poi così addentro nella testa che più non sfuggono, oltreché s'imparano molte di quelle cose, che non sono insegnate nei libri»<sup>15</sup>.

I grandi viaggi, assieme all'attività accademica, caratterizzeranno così la sua vita negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo, mentre le "peregrinazioni" sul territorio piemontese gli anni Cinquanta e Sessanta.

---

14. G. Baselica, *Viaggio a San Pietroburgo e Mosca, nel 1839, del professor Baruffi monregalese*, «Studi Piemontesi», Torino, vol. XXXVII, fasc. 1, giugno 2008, pp. 41-55, per la citazione p. 41.

15. G.F. Baruffi, *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli*, vol. I, Cassone e Marzorati, Torino 1840, p. 389.

I viaggi lontano dall'Italia, dopo Londra e Parigi, nel 1834, furono diretti sempre più fittamente verso i paesi nordici, a partire dalla Germania oggetto di numerose visite, Danimarca (1836), e dell'Europa orientale, Austria, Boemia (1837), Russia (1839), senza tuttavia escludere il Mediterraneo, Malta, Grecia, Turchia (1841) ed Egitto (1843).

Gli itinerari entro gli orizzonti piemontesi, compiuti tra il 1853 e il 1863, vennero raccolti nelle *Passeggiate nei dintorni di Torino*, nelle *Pellegrinazioni e passeggiate autunnali nell'anno 1861. Guida nella Valle di Susa e di Bardonnèche al Traforo delle Alpi*, uscita nel 1862, e in *Saluzzo-Manta-Verzuolo nell'ottobre 1863: Passeggiata autunnale*, pubblicata nel 1864.

Impegnato in attività caritatevoli, il Baruffi, in ristrettezze economiche e in cattive condizioni di salute, intraprese, a Torino, il 12 marzo 1875, la sua ultima «pellegrinazione autunnale».

Tra gli anelli di queste lunghe “passeggiate” svolte nelle ferie autunnali, il Baruffi, non poté trascurare quello connesso al viaggio materiale: annotazioni ben inserite accanto ai cenni storici, economici, artistici, culturali e alle impressioni personali.

In merito alle condizioni della mobilità, riferendosi in particolar modo alla Germania, egli osservò:

Le Diligenze e le poste sono dappertutto ben servite, un po' più care forse che presso di noi ed in Francia ed Inghilterra; badate bene a portare con voi una piccola valigia in cuoio se non volete esporvi a pagare carissimo l'eccesso del piccolo peso che vi è concesso di avere con voi, e talvolta come in Berlino e Vienna con pericolo di lasciar indietro il vostro

piccolo bauletto in legno. Gli alberghi sono anche buoni, e talvolta ottimi, buona la cucina, il vino carissimo però nel nord, e quindi conviene avvezzarsi alla birra che in alcuni luoghi come in Baviera e Boemia è però eccellente; i letti poi sono in generale in tutta la Germania cattivi per noi italiani, incomodi cioè per la loro ristrettezza e poca morbidezza e strana maniera di coprirsi. Del resto i tedeschi sono gente buona e cortese per indole naturale, ed appena vi accorgete del disturbo della dogana e del passaporto che in certi paesi sono un vero tormento di testa e di borsa pel povero viaggiatore; per ultimo a viaggiare con un po' più di frutto in Germania, benché la lingua francese sia ormai universale, è necessario imparare anche prima un po' la lingua del paese<sup>16</sup>.

La questione della somministrazione del cibo era un'esigenza ritenuta fondamentale dai viaggiatori. Il Baruffi fornì quindi precise indicazioni cogliendone anche gli aspetti legati alla sociabilità.

Aggiungete che la sala del caffè in Germania ordinariamente è anche una trattoria; trovate dappertutto in copia giornali politici e letterari, ed in Amburgo ed Altona sale magnifiche e stupende davvero [...]. In Germania si pranza generalmente dall'una alle due pomeridiane, e si cena ancora dappertutto; il prezzo del pranzo nei primi alberghi, alla tavola così detta rotonda, varia dai due ai quattro franchi, il vino però si paga sempre a parte, come in tutto il Nord, non facendosi uso che di vini fini e ricercati, perché la bevanda ordinaria è la birra, che gustate eccellentissima in Baviera

---

16. Ivi, pp. 545-546.

e in Boemia specialmente, e tale che la nostra migliore non vale a darcene un'idea<sup>17</sup>.

I luoghi dove interessere relazioni sociali saranno oggetto di ammirazione anche a Budapest, «una sì splendida città in cui ammirare tutto il lusso della civiltà europea», in profonda trasformazione soprattutto a Pest.

Il *casino nazionale* è pure uno dei meglio ordinati d'Europa; la sua situazione sul *quai* è veramente bellissima; qui trovate sale senza fine, eleganti, con *bigliardi*, e giornali politici e letterarii in ogni lingua; qui si danno feste d'ogni maniera dalla buona società unghese; qui è un club dove si discutono dai più cospicui e colti cittadini le varie riforme che si vanno adottando; qui nacque lo spirito d'associazione e la navigazione a vapore sul Danubio, sicché il casino nazionale pare il vero centro donda ha incominciato ad irraggiare la nuova civiltà unghese<sup>18</sup>.

Partendo il 23 agosto 1839 da Torino, diretto in Russia, il Monregalese approfittò della prima tratta del viaggio, da Lione a Parigi, per fare, ancora una volta, un'ampia riflessione sul momento del pranzo nelle osterie poste lungo il percorso.

Appena giunti alla stazione destinata al pranzo, il conduttore additandovi l'albergo, vi accenna con molto calore che ivi si mangia eccellentemente, e vi raccomanda di stare tutti riuniti, il tempo della fermata essendo breve. I servitori dell'osteria vi aiutano garbatamente a scendere di carrozza, ed

---

17. Ivi, p. 577.

18. Ivi, pp. 618-619.

entrati nella maggior sala da pranzo, vi si presenta una scena comica: chi chiede acqua per lavarsi, chi altra cosa, chi grida: presto presto, serviteci che sono ormai più di otto ore che non si è gustato cosa alcuna, io muoro di fame!

[...]

Gli impazienti prendono posto; mentre i curiosi e gli osservatori viaggiano per la camera in lungo e largo, fissando ogni cosa e tutti i quadrettini, che ne adornano le pareti, essendovene talvolta alcuni veramente curiosi, e leggono tutti i biglietti e gli avvisi e le iscrizioni ed i programmi, per ingannare così il tempo. Intanto giunge la minestra bollente, esordio del pranzo cui tutti prendono parte, mentre aspettano gli uni il pane, altri il cucchiaino o 'l bicchiere o simili. Con un altro tantino di pazienza, eccovi un piatto di carne a lesso, mezzo cruda, e col solito corredo di pomi di terra. Dopo altri dieci minuti, siete serviti di un altro piatto, un piccolo pollo o pesce ad esempio, da dividersi tra quindici commensali (nelle magre osterie delle piccole città). Per ultimo giungono altre vivande variate in copia, e tutte in una volta, buone, mediocri e cattive. Guai a voi se vi trovate vicino a qualche ghiottone egoista! Ma il conduttore che siede anche alla mensa comune, travedendo imminente l'ultimo atto, il dessert, si alza, va e torna nell'istante, gridando in tono forte: *messieurs, mesdames, en route en route, l'heure est passe!* Ed ecco spuntare la padrona dell'albergo, tutta rosea ed elegante che viene a salutarvi con un'aria di cortesia ricercata: *Bon voyage, messieurs, c'est trois francs!* Non importa che abbiate forse mangiato appena il valore di dieci soldi, peggio per voi<sup>19</sup>.

Nulla a che vedere con il pranzo consumato, qualche anno prima, all'*Hôtel de Pologne* di Lipsia. Qui, il 29 set-

---

19. Ivi, p. 10-11.



tembre 1835, il Baruffi si era trovato a cenare, con il professor Gustav Seyffart (1796-1885), archeologo conosciuto a Torino in quanto impegnato a studiare il museo egizio, «in una delle più grandi sale da me vedute; i tanti lumi, e lo straordinario concorso di gente d'ogni nazione (400 coperti, notai ancora il numero della mia tovaglia 2153!), e la musica che alternava dalle due grandi orchestre, nel primo entrare mi stordirono; quella vista era scenica, stupenda; udii suonare i più bei pezzi dei più rinomati maestri»<sup>20</sup>.

Tornando al viaggio in Russia, di ritorno da San Pietroburgo, arrivato in Germania il 9 ottobre 1839, l'erudito viaggiatore, a Hannover, non mancò di stupirsi dell'albergo "Città di Amburgo": «Ammirai in questo modesto albergo una massima pulizia, avendolo trovato rifatto a nuovo, illuminato a gaz, e perfino le pareti di alcune camere incrostate di porcellane o maiolica a disegni»<sup>21</sup>.

Continuando il cammino verso casa, al Professore non sfuggì il notevole movimento dei forestieri presente in una città come Francoforte sul Meno: «L'albergo di Parigi in cui ho preso alloggio, versava da ogni parte per tanti forestieri, ed eravamo più di 100 commensali d'ogni nazione seduti alla mensa comune. Quante nuove conoscenze e talvolta durevoli e preziose amicizie non si contraggono in questi luoghi!»<sup>22</sup>.

Guardando gli stati tedeschi in generale, il Viaggiatore colse il fatto che essi non ostacolassero la mobilità dei forestieri.

---

20. G.F. Baruffi, *Cenni d'una peregrinazione in Germania*, estratto dall'«Annotatore piemontese», fasc. 7, vol. III, 1836, p. 7.

21. G.F. Baruffi, *Pellegrinazioni autunnali...*, cit., p. 240.

22. Ivi, p. 242.